

Prefazione

Il testo che segue è un'opera inedita che P. Francesco Rossi de Gasperis scrisse poco tempo dopo essere entrato nella Compagnia di Gesù e avere pronunciato i primi voti della professione religiosa. Risale agli anni 1947-1948. Era da poco terminata la Seconda Guerra Mondiale e riflette il sentire di un giovane, che in quel tempo tragico di miseria e devastazione materiale, morale e spirituale, decide di reagire alla desolazione, ponendo la sua esistenza alla sequela di Gesù. Aveva condiviso questo scritto, a mio avviso un piccolo capolavoro, con i compagni di scuola e amici di campeggio, esponendovi il nuovo e rivoluzionario programma di vita cristiano che si proponevano. Di questi amici alcuni decisero di entrare come lui nella Compagnia di Gesù, come il P. Pio Parisi e il P. Jean Darù, che ebbi anch'io la grazia di conoscere.

Tutti noi, che per molti anni abbiamo avuto la grazia di beneficiare dell'opera evangelizzatrice di P. Francesco, ritroviamo qui in embrione il contenuto dei suoi punti salienti. E vediamo, inoltre, con profonda emozione, come egli sia stato perfettamente fedele al programma che si era prefissato sin dal principio della sua chiamata nella sua esistenza davanti a Dio e agli uomini.

Possiamo rintracciare in questo scritto i presentimenti di quello che sarebbe diventato anche il nostro tempo di oggi, quando appunto gli uomini hanno smarrito il senso dell'Assoluto e la menzogna si erge a sistema. E "il sonno della ragione genera mostri" (Goya).

Non c'è che da augurarsi che il programma di vita, qui delineato, diventi programma rivoluzionario dell'esistenza di ciascuno di noi ancora oggi perché Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre (cf Eb 13,8). Egli è risorto e vivente nella Chiesa dei santi di tutti i tempi.

Le note, se non diversamente precisato, sono dello stesso autore. Il testo è scritto a macchina su fogli sottili. Si trovava in un baule pieno di carte che P. Francesco aveva necessità di riordinare in uno dei suoi traslochi. Mi aveva chiesto di aiutarlo a fare ordine tra le sue carte. È così che diverso materiale dei suoi anni giovanili li custodisco io. Si tratta di album di foto come quello della sua ordinazione. O foto più antiche, che risalgono alla sua infanzia. Questo ciclostilato risalente a quegli anni giovanili lo aveva conservato tra le sue cose per lungo tempo e me lo diede. Lo trascrivo integralmente, apportando solamente pochissimi ritocchi, qua e là, nella punteggiatura o eliminando delle ripetizioni eccessive. Mi disse una volta P. Francesco di avere frequentato il liceo classico durante gli anni della guerra. Poiché i loro insegnanti ritenevano che i giovani poco avessero appreso nelle difficili condizioni di studio di quegli anni, gli fecero ripetere un anno di studi dopo la guerra.

Antonella Carfagna

NOTA AL TESTO – Abbiamo evidenziato in grassetto quei passaggi che nel dattiloscritto originale sono enfatizzati dall'uso del maiuscolo e da cui abbiamo ricavato la titolazione delle diverse sezioni in cui si offre alla lettura un testo che, originariamente, si presentava in forma continua. Sono state invece conservate le altre scelte di formattazione dell'autore (maiuscolo, sottolineature ecc.).

*Fin da quando ero nel seno di mia madre
Dio ha pronunciato il mio nome...
Ora Egli mi ha nascosto
nell'ombra della sua mano.*

Isaia*

* Riportiamo questi versetti (cf Is 49,1-2) così come sono scritti in una delle immaginette ricordo dell'ordinazione sacerdotale di P. Francesco Rossi de Gasperis avvenuta il 6 luglio 1957. Nel frontespizio vi è l'immagine di una Madonna giapponese col Bambino, che riproduciamo nella pagina seguente.



P. LINN

VERLAG ABTEI ETTAL / 148

Introduzione

Nell'agosto 1947, mentre stavo in Abruzzo, ai piedi della Maiella, mi arrivò una lettera scritta su dei fogli di quaderno strappati, senza firma, troncata a metà; finiva così: "Al soffio di tutti i venti dove si va? In verità oggi siamo sottoposti a troppi problemi e a troppi dubbi per poter essere lieti; e infatti l'aristocrazia dei giovani di oggi, quella che pensa, ha la convinzione profonda che chi...". La lettera finiva qui.

Dopo qualche mese il ragazzo di venti anni che l'aveva scritta mi diceva a voce, o meglio, con tutta la sua vita, con i suoi tortuosi problemi, quello che voleva dire con quella frase spezzata, con quei fogli disordinati spediti così in fretta per paura di strapparli se li avesse riletti dopo qualche ora: era la storia triste di un'anima che aveva perso la sua luce e per cui già a venti anni la vita si presenta come un terribile mistero a cui è triste pensare.

Ho incontrato altri giovani, altri vecchi compagni di scuola, gente con cui si è vissuto tanto insieme, con cui si è parlato, gioito, sofferto negli anni oscuri della guerra e dell'occupazione, o sotto la tenda fra i monti e fra i boschi,

gente con cui ci si è sentiti legati un tempo da un ideale unico, da un unico modo di vedere; li avevo salutati tre anni fa, quando partii per farmi gesuita, come si salutano dei fratelli che si raggiungeranno presto di nuovo, per tornare insieme sul campo della vita, dei fratelli di cui si è sicuri, della cui fede non si dubita perché sono quasi un altro se stesso. E invece ho ritrovato uno schianto: ho incontrato chi si è ritirato pian piano da tutto; chi si è ripiegato su se stesso a osservare le sensazioni di cui è carica la sua vita senza saperle ordinare, dominare, e quindi senza saperle capire e valorizzare; chi pensa ormai come ad un sogno a una vita piena di significato, e chi ha paura, terribilmente paura di cadere definitivamente in una vita ordinaria e borghese, e tuttavia scivola inesorabilmente verso di essa. Ho incontrato chi avevo lasciato sicuro, entusiasta, generoso, chi ora si vergogna di non esserlo stato, barricato dietro la scusa di evoluzioni che non ci sono state, o che sono state piuttosto dei passi indietro; chi non sa più credere perché non sa più amare.

Altri hanno continuato a sognare, si son costruito tutto un mondo che risponde alle loro esigenze: in questo mondo c'è posto per un loro senso dell'uomo, per una loro Chiesa, per un loro Cristo; e poiché la realtà non risponde alle loro speranze, la delusione più amara attanaglia le loro anime; c'è chi fra loro passa all'altra sponda e crede di salvare la verità schierandosi contro la verità. Eppure preferisce tradire piuttosto che piegarsi, piuttosto che far crollare questa incastellatura soggettiva che si è costruita a suo uso e consumo. Perché non può credere che a se stesso e non sa uscire da se stesso.

Ho parlato anche con chi ha tenuto duro, con chi ancora tiene duro, con chi cerca di prendere la vita come qualcosa di serio, ma anche in lui c'è un tono tanto calante, così ridotto e sfiduciato...

“Io non li capisco, Signore, i tuoi piani divini; io non arrivo a comprendere perché tu lasci sfiorire i fiori quando sono ancora boccioli; perché Tu lasci beccare dagli uccelli i grani prima che abbiano dato spiga. Io non comprendo perché Tu privi la nostra terra, già così povera e nuda, di quelli che potevano essere un giorno i Tuoi migliori operai: Tu lo sai, lo sai bene o Signore, che il lavoro domani sarà rude, che la ricostruzione è immensa e gli operai poco numerosi. Tu lo sai che la Tua Chiesa è affamata di santità e di generosità, di sacrificio e di martirio!

Oh! Io non ignoro che è la colpa dei nostri peccati, di tutti noi; dei nostri, di quelli soprattutto – così pochi ai nostri giorni – che quando peccano fanno bene quello che fanno; lo so che sono i nostri egoismi, la nostra mollezza, la nostra viltà ad aver privato tante anime delle tue grazie più abbondanti con cui avrebbero corrisposto, con cui avrebbero potuto trovare tanto facilmente la via e la felicità che hanno cercato e che cercano ancora. Forse se la nostra vita fosse stata veramente un miracolo, se il nostro fosse stato un ‘sì’ completo al tuo amore, se non ci fossero stati rimpianti passeggeri e tristezze assaporate, quando Tu ci hai inchiodati sulla tua Croce, forse essi pure avrebbero capito che cosa significava avere nelle mani una vita, quale grazia è stata quella che Tu hai fatto loro nel chiamarli all’esistenza; forse anche loro avrebbero inteso la voce dell’umanità

sofferente, non sarebbero passati frettolosi nelle nostre strade, si sarebbero fermati a guardare quella donna cenciosa che non stende la mano perché il dolore di dentro è troppo forte, quei poveri bambini denutriti che ignorano forse per sempre la gioia e che pagheranno la cecità di tanti. Ma essi tutto questo non l'hanno visto, non hanno sentito il cuore spezzato di chi Ti viene davanti a dirTi che è poco, terribilmente poco quello che si fa per Te, per Te che sei morto per noi; e hanno continuato la loro strada, hanno continuato l'impiego egoistico della loro esistenza e i giorni e le ore passano e nei solchi delle loro vite essi non seminano che il nulla”.

Eppure in tutti ho trovato un denominatore comune; negli occhi di tutti ho letto una sofferenza, una insoddisfazione profonda, un'immensa delusione. C'è chi me l'ha sfogata nell'impeto di una protesta accorata contro la sua religione, c'è chi me l'ha rivelata quasi tacendo, c'è chi me l'ha fatta capire dalle lacrime che a diciotto anni non ha saputo trattenere.

È questa loro sofferenza che ha messo nel mio cuore una speranza tenace, la speranza che torneranno tutti, tutti, perché chi soffre, aspetta ancora qualcosa. Aveva ragione quel ragazzo di venti anni, i giovani, gli uomini che pensano non possono essere lieti, oggi che sotto il sereno covano le bufere e nel cuore umano non splende più il sole...

Alla ricerca della nostra strada

Il mezzo personale
al risanamento del mondo

Sotto un tenore di vita abbastanza borghese e ordinario che si sopporta, che sa di compromesso provvisorio, ma che non si è scelto e non si vorrebbe mai scegliere come il definitivo, c'è un'attesa.

Oggi quelli che aspettano qualcosa di nuovo sono molti, direi sono tutti quelli che pensano veramente. Qualche cosa di nuovo nella loro vita personale; qualche cosa di nuovo nella vita dell'umanità. Qualche cosa di completamente diverso dal presente.

Questa attesa è forse solo una sete di giovani che aspirano sempre a un mondo nuovo? È l'istintivo rifuggire da una vita borghese che si sente che non si vorrebbe mai accettare? È insomma solo l'illusione più o meno duratura del giovane che ancora non conosce la vita e non ha voluto inserirsi nel suo congegno ordinario?

Non mi pare.

Perché questo desiderio che alberga oggi nel nostro cuore non è qualche cosa di precedente in noi al contatto con la realtà; non è qualche cosa di innato in noi, non è affatto da confondersi con la visione fantastica e donchisciottesca della vita come forse l'avremmo potuta sognare sui banchi di ginnasio, o leggendo qualche libro del Salgari. Questa sete

di nuovo e di meglio, questo anelito a qualche cosa che cominci sono sorti in noi proprio fin dai primi contatti con la vita e con la realtà. È la realtà che ci si impone a rinvigorire i nostri desideri, perché è proprio il mondo in cui viviamo ora per ora che ci sembra che non vada più.

Charles Péguy in una magnifica pagina sui nostri giorni dice: “Ci vorrebbe forse qualche cosa di nuovo, qualche cosa che non si fosse ancora vista, qualche cosa che non si fosse mai fatta ancora”.

C'è chi si butta giù ogni tanto per rialzarsi il giorno dopo e per ributtarsi poi giù, perché il suo animo non ha base. C'è chi si dà a un'idea e chi si dà ad un'altra; chi, dopo avere lungamente pensato, si dà al comunismo; chi, dopo aver altrettanto lungamente pensato, si fa prete; chi si suicida.

Ma questi sono ancora dei casi isolati nella massa che aspetta, o che forse nemmeno aspetta, ma vive alla giornata, prendendo da essa la sua minuscola dose di piacere e la sua grande dose di amarezza. C'è chi dice, ed è chi per lo più ha il pane assicurato: “le difficoltà di oggi non sono in fondo che il ripetersi di tanti periodi neri della storia umana. Non bisogna scoraggiarsi: passerà. Niente mai di nuovo sotto il sole!”.

C'è chi afferma che la civiltà è decisamente in regresso, che gli uomini si sono imbarbariti e imbestialiti in una evoluzione in senso inverso. C'è chi desidererebbe essere qualche cosa di diverso dall'uomo.

Questo, gli uomini che pensano, perché bisogna riconoscere che una grande parte non pensa più; o almeno non pensa più con la testa propria e conduce un'esistenza scipita e vuota. È impressionante e sintomatico il fatto che dopo sei

anni di guerra che ha coperto il mondo di miseria, si sono moltiplicate fra noi, oltre al lusso, all'eleganza, allo scialo, quelle forme vuote e incoscienti di vita che si velano col nome di vita di società e che nascondono vuotezza mentale, inconsistenza morale, colore grigio dell'anima.

L'altra grande parte non pensa e neanche vive insulsa-mente: soffre!

Sono i milioni di uomini senza tetto e senza patria, le popolazioni deportate: reduci, sinistrati, mutilati, perseguitati, disoccupati, famiglie misere fino alla disperazione. Sono i malati, i poveri esseri, che risentono oggi nei loro organismi denutriti o irrimediabilmente lesi, le conseguenze della guerra; le masse dei poveri, su tutti i continenti, inaccessibili a qualunque idea che faccia brillare davanti a loro la speranza di una vita, perché quella di oggi non è vita. Anch'essi non sanno più ragionare da uomini perché l'ingiustizia sociale li ha ridotti al grado più infimo e bevono le parole dei giornali e di coloro che sfruttano la loro miseria per i loro scopi. Essi hanno perduto il concetto di persona: il liberalismo laico del secolo XIX li ha relegati alla periferia dell'umanità ed essi alla periferia dell'umanità si sono riuniti, e oggi si sentono massa; ignorano ogni individualismo e sentono nel loro sangue di essere comunità solo perché la miseria li ha uniti strettamente.

Il nostro secolo si presenta così con i caratteri del secolo del caos.

Esso che non è arrivato ancora alla sua metà ha superato gli altri per le rovine che è riuscito ad accumulare nelle città e nelle anime, per l'avvicinarsi quasi vertiginoso di rivoluzioni, di regimi sociali diversi, di formule nuove,

sempre più spinte. Ma tutte le rivoluzioni che si sono succedute sono state l'una lo sviluppo dell'altra, si sono mantenute nel primitivo filone: perfino il comunismo deriva dal liberalismo. Oggi si parla dappertutto di ricostruire, ma ricostruire vuol dire rifare qualche cosa che prima già c'era, rimettere in efficienza un mondo nuovo negli schemi e nelle strutture di una società precedente. E allora finché noi ricostruiremo non faremo altro che preparare nuove catastrofi e la seconda metà del nostro secolo ci troverà ancora disorientati e pronti a nuove violenze e a più disastrose pazzie.

Per chi non ha la fede è giunto il momento in cui non si può che disperare dell'uomo e della sua capacità di assolvere a una sua missione sociale. E difatti chi non ha più fede, chi non ha nessuna fede, si è ritirato in se stesso e aspetta, e crede così di poter salvare almeno se stesso dalla bufera che soffia per le nostre strade e che si addensa minacciosa su un prossimo domani. Tutto quello che può fare chi non ha fede è industriarsi di passare alla meglio, nel modo più redditizio e piacevole, tranquillo e divertente (amaro constatarlo!) i pochi anni che sono la vita di un uomo. Oppure, chi non ha fede, si spara.

Noi, però, abbiamo la fede; ed è essa che opera oggi nel nostro cuore il miracolo di farci ritrovare dinanzi al nostro tempo la serenità e la speranza, la forza e la volontà di agire, la luce soprattutto, al chiarore della quale agiremo. Abbiamo riflettuto in noi stessi, a lungo, sulle necessità e sulle miserie del nostro tempo: ne abbiamo oggi una coscienza viva e angosciante che fa ripercuotere nella nostra

carne il dolore del mondo. Noi sentiamo una grande responsabilità: **la responsabilità di cercare, nella riflessione e nella preghiera, il mezzo personale che noi possiamo portare al risanamento del mondo.** E ci meravigliamo e soffriamo perché altri, specialmente i giovani che hanno risorse enormi di energie e di entusiasmi, non la sentono e lasciano così trascorrere sterili gli anni che hanno ricevuto in vista di una costruzione luminosa e vitale.

Non si tratta, o almeno non si tratta ancora, di impegnarsi in un lavoro, in un servizio esteriore all'umanità. Si tratta solo di prendere coscienza della propria esistenza per dare alla nostra personalità umana i caratteri del nostro tempo così come devono essere risanati; si tratta di ripercorrere nel nostro spirito il cammino dell'umanità, di vivere tutti i suoi palpiti, di risolvere in noi, nel silenzio della nostra coscienza, tutti i problemi di oggi per dare al nostro essere una pienezza di vita concreta e al mondo degli uomini veri, che lo salvino.

Questa speranza, questa convinzione, questa certezza e questa luce noi non l'abbiamo trovata in un entusiasmo passeggero di gioventù, in un'allucinazione, né in un'autoesaltazione; non in noi, ma al di fuori di noi: nel Signore del mondo, che è con noi tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli. Ci sembra allora di poter dire con Paolo di Tarso: "Credetti, per questo ho parlato. Così sta scritto nella Scrittura. Ebbene, avendo la stessa fede, noi pure crediamo, e per questo parliamo, nella sicurezza che Colui il quale resuscitò il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù... Siamo tribolati in tutti i modi, ma non siamo ancora ridotti agli estremi; siamo abbattuti ma non perduti; perciò non ci

scoraggiamo e quantunque il nostro uomo esteriore vada in rovina, l'uomo interiore si rinnova di giorno in giorno; poiché il lieve peso della sofferenza di oggi ottiene a noi, oltre ogni misura, un eterno carico di gloria. In verità noi non abbiamo di mira quello che si vede, perché le cose che si vedono passano, quelle che non si vedono sono eterne” (2 Cor 4,13-18).

Oggi per la società umana, per ogni singolo uomo, non si tratta di ricostruire ma di RINASCERE: c'è una rivoluzione da attuare, una rivoluzione che deve sovvertire il male del passato, una rivoluzione che non deve lasciare pietra su pietra della mentalità che stiamo respirando. Quella che ci si impone è una rivoluzione fatta non con strilli insensati, impulsi istintivi, passioni sfrenate, esaltazione collettiva, sangue; è una rivoluzione interiore, riflessa, maturamente decisa e attuata, benefica e piena di amore, ma altrettanto ferma e coraggiosa, fatta da uomini veri, che abbiano i nervi a posto, che non si scandalizzino di nulla, che abbiano delle risorse e dei punti di appoggio che non vengono mai meno. Per questo ci piace tornare sulle tombe e nelle chiese dei primi martiri della Chiesa antica, non per un culto nostalgico del passato, ma per un bisogno che ci spinge a chiedere a loro, che sono stati i rivoluzionari positivi e unici, la forza di attuare la rivoluzione oggi.

Diciamo subito però che siamo ancora pochi, molto pochi ad essere coscienti di questo bisogno nuovo. Pochi, perché l'individualismo, che è uno dei tanti mali che ci sta trasmettendo il passato, ci gonfia di egoismo e ci fa retrocedere dal fronte della lotta per la vita umana. Pochi, perché

lo spirito borghese, che è una delle più gravi eredità del passato, ci fa desiderare che le cose tornino a posto senza di noi, che si ristabilisca il vecchio ordine di cose, perché incoscientemente e istintivamente rifuggiamo dal sobbarcarci la fatica di gettare le fondamenta di un mondo nuovo.

Ma a noi non importa nulla di questi piccoli stratagemmi egoistici: noi siamo lanciati verso una mèta e non possiamo fermarci a mezza strada. È proprio questa l'impressione che si ha quando si parla con un vecchio amico che ha abbandonato o tradito le nostre idee: un grande affetto, un grande desiderio di riaverlo con noi, un dolore intimo per il suo talento sprecato, ma poi la nuova messa in moto verso la mèta, perché ci sentiamo sulle tracce di Gesù e con Lui rinunciamo a tutti i piccoli attaccamenti egoistici, e anche a questo affetto verso chi vorremmo ancora con noi, perché abbiamo di fronte il mondo, le altre anime, che accoglieranno il nostro appello, e ripetiamo con Lui: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Noi non siamo più di nessuno perché siamo di tutti, di tutti quelli che riceveranno l'appello del Padre. Quelli saranno per noi padre, madre, fratelli e ogni cosa (cf Mt 12,48).

Ci sentiamo sulle tracce di Gesù e ripetiamo con Lui: "Chi non è contro di noi è con noi" (Mc 9,39). "Ma chi non è con noi è contro di noi" (Lc 11,23), perché non si danno posizioni intermedie, e anche quelli che credono di restare tranquilli per conto loro e di non fare male a nessuno, ci tradiscono invece e ci ostacolano. Ma noi confidiamo nel Signore Gesù perché come ha cominciato così meravigliosamente in noi questa impresa feconda, Egli la compirà fino al giorno della sua venuta (cf Fil 1,6). Perché è appunto per

questo giorno della seconda venuta del Signore Gesù che noi combattiamo. Noi non ci affanniamo e non aspiriamo a trasferire il regno di Dio sulla terra: sappiamo che quando diciamo “Venga il tuo regno” parliamo del regno definitivo del cielo. Abbiamo nelle nostre orecchie le parole del Cristo: “Io sono Re, ma il mio regno non è di questo mondo” (Gv 18,36). Noi oggi combattiamo per affrettare l’incontro dell’umanità col suo Sposo, perché il nostro amore personale per Cristo Signore non può rimanere in noi nascosto e inoperoso, ma al contrario la carità di Cristo ci spinge e lo zelo della gloria di Dio ci divora (2 Cor 5,14 e Sal 68,10).